

# IL PRINCIPIO MARIA

IN DIALOGO CON P. WILHELM KLEIN, SJ\*

(Giuseppe Trentin)

## *Introduzione*

Ho conosciuto padre Wilhelm Klein, SJ, filosofo, teologo, maestro spirituale, durante gli anni dei miei studi di teologia morale nella cittadina renana di Bonn, a quei tempi capitale della Germania ancora divisa. Vi tornavo spesso e volentieri, soprattutto durante il periodo estivo, un po' per aggiornarmi e incontrare l'amico e collega Franz Böckle, docente di teologia morale nell'università di quella città; un po' per riposare e godere un panorama di rara bellezza che dalle sponde del Reno sale dolcemente verso il "Siebengebirge", i sette colli, che fanno da sfondo ai pittoreschi paesini adagiati sulle sponde del Reno, il grande fiume sacro della Germania.

Ricordo come fosse ieri il mio primo incontro con p. Klein nell'autunno del 1967. Mi accolse affabilmente e mi invitò con grande semplicità a entrare nella sua modesta cameretta al primo piano della Paulus-Haus, la residenza dei gesuiti, di cui allora era direttore. S'informò sulla mia provenienza e il motivo della mia presenza a Bonn. Gli spiegai che ero un presbitero della diocesi di Padova e mi trovavo a Bonn col permesso del vescovo e su consiglio di p. Bernard Häring che mi aveva presentato per il dottorato al suo amico e collega Franz Böckle.

"Che tema hai scelto per il tuo dottorato?", mi chiese subito. "Sto studiando il concetto di Agape nel pensiero del teologo luterano Anders Nygren", risposi. E lui prontamente: "E' davvero un bel tema, hai scelto bene. Non dimenticare però – e queste parole mi rimasero scolpite nella mente – che l'Agape non si studia, si vive, si pratica". "Ho forse sbagliato tema?", chiesi alquanto preoccupato e anche un po' ----- incuriosito. "No, il tema è interessante, fondamentale, ma quello che stai studiando non è propriamente l'Agape, bensì la tua esperienza dell'Agape, anzi più precisamente la storia e il significato di una parola, di origine greca, che nel cristianesimo ha assunto particolare rilevanza ed è tuttora al centro del messaggio cristiano".

Da quel giorno e per circa trent'anni non si parlò d'altro nelle nostre conversazioni,

-----

- W. Klein (1889-1996) è una singolare figura di filosofo, teologo e maestro spirituale. Josef Ratzinger, divenuto poi papa Benedetto XVI, una volta disse di lui: "E' il Socrate d'oggi". E K. Rahner a sua volta dichiarò: "E' forse il teologo cattolico più significativo del Novecento". Nessuno però lo conosce in quanto non ha mai pubblicato i suoi manoscritti. Per ulteriori informazioni cf. G. Trentin, *In principio. Il "mistero di Maria" nei manoscritti di Wilhelm Klein*, Edizioni Messaggero, Padova 2005.

che iniziavano quasi sempre giù dalle scale della Paulus-Haus, dove io andavo a incontrarlo per accompagnarlo nell'immane passeggiata pomeridiana che si protrarreva per un'ora circa lungo la riva sinistra del Reno e facendo una breve sosta su una panchina sotto gli alberi dell'Hofgarten, il grande prato verde che si distende proprio di fronte all'edificio centrale dell'università, sulla cui facciata era incastonata – lui me lo fece notare fin dal primo passeggiata – l'immagine dorata di una madonnina. “E' Maria regina della pace”, mi spiegò, “figura e simbolo della creatura pura e senza macchia, che accoglie in sé il Creatore e gli dona la sua umanità”. Poi soggiunse, questa volta in italiano: “Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio”. Un omaggio – pensai – al nostro grande poeta Dante, ma forse anche un modo di mettere a proprio agio uno studente spaesato appena arrivato dall'Italia. Solo più tardi avrei scoperto e compreso quanto la figura di Maria, nella sua interpretazione, avrebbe avuto a che fare con l'Agape, il tema del mio dottorato.

### **Esercizi spirituali. Appunti**

*“Alla verità basta apparire una sola volta in un solo spirito, perché nulla possa mai più impedirle di invadere e infiammare ogni cosa” (Teilhard de Chardin).*

#### **Sul vangelo di Giovanni**

(Estate 1970)

Un giro di scale e sono al primo piano della Paulus-Haus, dove P. Klein mi accoglie e mi invita a entrare nella sua stanzetta. Mi dice subito: “Questo corso di esercizi spirituali lo faremo meditando e conversando sul tema del tuo dottorato. Io ti detterò i punti su cui meditare, ma non sarò il tuo maestro. Chi ci farà da maestro è l'autore del quarto vangelo. Anzi, per essere più precisi, nemmeno lui. Chi ci farà da maestro è lo Spirito santo, che ha ispirato Giovanni e ora sta ispirando anche noi e tutto ciò che nel mondo ha respiro e vita”.

“Non commenteremo, questo è ovvio, tutto il quarto vangelo, non è questo lo scopo degli esercizi spirituali. Scopo degli esercizi spirituali è lasciarsi ispirare da lui, ma soprattutto esercitarsi nel discernimento, nella fatica di imparare a discernere la volontà di Dio, ciò che Dio vuole da noi. Lo faremo alla luce di Gesù Cristo, la Parola, il Verbo incarnato, e mossi appunto dallo Spirito che lo ha concepito e guidato. Quello stesso Spirito al quale, come tu sai, nella teologia trinitaria si

attribuisce la relazione di amore tra il Padre e il Figlio, e dunque ciò che intendiamo quando parliamo di Agape. Riconoscerai qui un tema della tradizione cristiana, ma anche della spiritualità ignaziana, quella “indifferenza amorosa” di cui si parla nella meditazione *Ad amorem* al termine del libro sugli esercizi. Non si tratta, sia ben chiaro, di imparare a essere indifferenti, apatici, insensibili. Lo siamo già per conto nostro e non abbiamo bisogno di lezioni. Il problema è imparare a vivere e rimanere nella “in-differenza”, a percepire e non nascondere le nostre differenze, la differenza tra noi e Dio, tra noi e gli altri, tra noi e il mondo in cui viviamo. Questo è il significato di ciò che s’intende quando parliamo di Agape”.

*Anders Nygren per la verità attribuisce a questo termine un significato più preciso. Nella sua interpretazione l’Agape è l’amore che discende dall’alto, da Dio, non quello che sale dal basso, dall’uomo, si chiami esso “eros”, come nella tradizione greca, o “charitas”, come nella tradizione latina. Secondo Nygren entrambi questi concetti contaminano l’idea biblica di Agape. Personalmente mi sono fatto l’idea che nel cristianesimo esistano tanti modi di vivere e interpretare l’Agape quante sono le confessioni cristiane. Lei che ne pensa?*

Penso che hai ragione, e non solo in riferimento alle confessioni cristiane, ma anche in riferimento alle religioni non cristiane. E anche in riferimento alle cosiddette tradizioni e culture laiche, non religiose. Ciò che importa è non confondere mai in linea di principio la parola con il suo significato. Le parole sono diverse, il significato è lo stesso. Di qui le molte parole, i molti linguaggi diversi, di cui ci serviamo: da quello cattolico, a quello ortodosso, protestante, ma anche ebraico, maomettano, buddista, umanista, teista, ateista, ecc. Tutti modi o forme storiche, “mondane” (weltlich), di vivere e interpretare l’Agape che appartengono alla storia, al mondo in cui viviamo. Che secondo l’autore del quarto vangelo non è il mondo dell’Agape, della comunione, ma della divisione, della diaspora, della dispersione, noi diremmo il mondo delle differenze, della storia, del suo fluire continuo, dove tutto è in movimento, cambia, è relativo.

*Anche la religione cristiana, il cristianesimo?*

Ma certo, il che non significa che non abbia importanza. Significa solo che anche il cristianesimo cambia, è una forma storica, relativa, di vivere l’Agape, come ve ne sono tante. Pensa a quante persone non cristiane si amano, si vogliono bene, si fanno del bene. Non è necessario essere cristiani, e nemmeno ebrei, maomettani, buddisti, umanisti, teisti, ateisti, agnostici, ecc., per volersi bene, per farsi del bene. Per vivere, come diciamo, nell’Agape. Che per noi è Dio, che riversa il suo amore nel cuore di

tutti gli uomini, anche nel cuore dei non credenti. Per la verità questa espressione non è che mi piaccia molto, io parlerei piuttosto di “non-cristiani”.

*Secondo Karl Rahner si tratta di “cristiani anonimi”.*

Karl Rahner intende sottolineare l’universalità della salvezza annunciata e realizzata in Cristo. Personalmente però distinguerei meglio tra universalità della salvezza e universalizzazione di un certo modo particolare, culturalmente determinato, di parlare della salvezza. Se no allo stesso modo si potrebbe parlare di “mussulmani anonimi”, di “buddisti anonimi”, ecc., e non si va molto avanti. Il rischio è di interpretare la salvezza in modo esclusivo, non inclusivo.

*K. Rahner ne parlerebbe in modo esclusivo?*

No di certo. Egli usa quell’espressione, “cristiani anonimi”, proprio per evitare l’esclusività, per sottolineare l’universalità della salvezza. Io però, come ho detto, distinguerei tra fede e religione cristiana: la fede è interiore, la religione cristiana è esteriore, è l’espressione storica della fede. I due aspetti ovviamente non vanno separati, ma vanno distinti.

*Ha una sua formula per dire questo?*

Non parlerei di “cristiani anonimi”, bensì di “credenti anonimi”. Vi sono credenti che si danno per così dire un nome, si riconoscono in una religione particolare, una confessione, una chiesa, e credenti che viceversa non si riconoscono in una religione particolare, una confessione, una chiesa. Non per questo si può dire che non siano credenti.

*Sono loro che si definiscono così...*

E’ vero, perché partono dallo stesso presupposto, identificano fede e religione. Se tu parli con loro scoprirai invece che credono, sperano, amano, vogliono bene, fanno del bene. Non tutti, non sempre, ovviamente. Ma questo vale anche per i cristiani. Ciò che intendo dire è che non abbiamo criteri per discriminare tra credenti e non credenti. Nel canone eucaristico IV la liturgia ci invita a pregare Dio per i defunti e per quelli “dei quali Tu solo hai conosciuto la fede”. Chi può dire se uno è credente o meno? Solo Dio, che scruta i cuori. Ciò che noi vediamo è l’appartenenza, sono i vari modi storici di esprimere la fede, di appartenere o non appartenere a questa o quella religione, confessione, chiesa.

*Tutto sta intendersi...*

Appunto, cerchiamo allora di intenderci e proprio a partire dalla bibbia. Com'è che Paolo definisce la fede? Egli la definisce in riferimento alla carità: "fides quae per charitatem operatur", la fede opera attraverso la carità. Questo che significa? Significa due cose: che la fede non è la carità; ma anche che la carità è il criterio della vera fede. Che poi si parli di carità, di amore, di agape, ecc., o si usino altri termini, bontà, misericordia, compassione, perdono, rispetto degli altri, dignità, giustizia, pace, non violenza, ecc., è secondario, non è questione di parole. Le parole servono, certo, ma non sono l'Agape. Questo è il punto.

*Se ho capito bene Paolo ci dice che il vero credente è chi ama...*

Proprio così. Paolo era Saulo, poi è stato rapito dall'amore di Gesù Cristo e per Gesù Cristo, ed è diventato Paolo, noi diciamo che si è convertito.

*Ha cambiato vita, perfino identità...*

In effetti convertirsi non significa, almeno primariamente, passare da una religione a un'altra. Significa più profondamente cambiare vita, modo di vedere, di valutare, di operare, di mettersi in relazione con gli altri. Nel linguaggio cristiano significa passare dallo stato di peccato allo stato di grazia. Oggi si direbbe passare dalle parole ai fatti. Altro è parlare dell'amore, altro è amare.

*Ma Paolo non si limita ad amare, parla anche dell'amore.*

Basta leggere il suo famoso inno alla carità, all'amore.

*Lei però dice che non basta parlare...*

Parlare, scrivere, è importante, ma non basta. Paolo ha scritto il famoso inno alla carità in greco, avrebbe potuto scriverlo anche in ebraico, in fondo era un ebreo. Perché non lo ha fatto? La risposta è molto semplice: quando parliamo o scriviamo non possiamo prescindere da un linguaggio, una cultura, un modo di pensare, di esprimersi, particolare. Il linguaggio, la cultura, il modo di pensare, di esprimersi, dei cristiani è fondamentalmente biblico, dipende dalla bibbia, dalla sua cultura, le sue storie, le sue immagini, la sua letteratura. Guai però a confondere la fede con il linguaggio, la cultura, il modo di esprimersi. E' la stessa bibbia che ci mette in guardia da questo rischio. Abramo – scrive Paolo – è il padre di tutti i credenti. Ma certo non possedeva la bibbia, non si esprimeva come ci esprimiamo noi. Questo per dire la differenza che c'è tra credere e parlare, tra fede ed espressione della fede. Come cristiani esprimiamo la nostra fede attraverso un linguaggio, una cultura

particolare, che è fondamentalmente il linguaggio, la cultura della bibbia. Ma ripeto, non è il linguaggio, non è la cultura, non è la bibbia, che ci salva. E' la fede, quella fede che secondo Paolo vive e opera nella carità.

*La bibbia dunque non serve?*

Serve, eccome. Nelle mie riflessioni, nelle mie meditazioni, nei miei dialoghi, non faccio che commentare la bibbia. La bibbia serve, ma non va assolutizzata, solo Dio è assoluto. Anzi rigorosamente parlando neppure Dio è assoluto nel senso etimologico del termine, "ab-solutus", separato da noi. Il Dio nel quale crediamo è l'Emmanuele, il Dio con noi, il Dio in noi. Non è un essere, un ente, che vive per conto suo e ci osserva dall'alto, da lontano. Come vedi, siamo sempre in difficoltà quando parliamo di Dio: diciamo una cosa, ne dimentichiamo molte altre. Se parliamo di trascendenza, dimentichiamo l'immanenza, e viceversa. Difficile, se non impossibile, parlare in modo adeguato di Dio.

*D'altra parte bisogna pur parlarne...*

Non so se proprio bisogna. Certo è che parlando di Dio non sarebbe male se, qualche volta almeno, ne parlassimo in modo un po' più adeguato, facendo riferimento non solo al passato, ma anche al presente e al futuro; non solo all'altezza, ma anche alla larghezza, alla profondità.

*Ad esempio come?*

Ad esempio dicendo che Dio ha sì creato, ma continua a creare; si è incarnato, ma continua a incarnarsi; ha redento, ma continua a redimere.

*Invece ne parliamo quasi sempre al passato...*

Ritorna il problema del linguaggio, un problema molto attuale. Non si parla molto del parlare in teologia. In effetti quando si parla di Dio si può dire una cosa e l'altra e un'altra ancora, come del resto fa la bibbia. Che peraltro – e qui sta il suo fascino – non usa parole astratte, ma racconta fatti, storie, vicende della vita. In teologia, e giustamente, si usa un linguaggio più tecnico, questo non è male. Ciò che importa è comprendere e farsi comprendere. Così ad esempio quando diciamo che Dio è trascendente è importante comprendere e far comprendere ciò che vogliamo dire, e cioè che in quanto Dio non si identifica con gli uomini, in quanto Creatore non s'identifica con le creature. Quando viceversa diciamo che è immanente – non siamo peraltro molto abituati a usare questo termine in riferimento a Dio – è importante comprendere e far comprendere che pur nella differenza, Dio è in noi e rimane in noi, non è separato dagli uomini, dalle sue creature, nelle quali vive e attraverso le

quali si s-vela, si toglie per così dire il velo, ma poi subito si ri-vela, si rimette il velo, per tornare a s-velarsi, a ri-velarsi, e così sempre nella storia.

### ***1. Il prologo***

*Immagino che secondo lei anche il prologo al vangelo di Giovanni parli dell'Agape.*

Sì, certo, anche se l'autore non usa quella parola, ne parla con parole diverse. C'è una parolina, un preposizione, "pros", "presso", che allude all'Agape.

*"Pros ton theon", presso Dio...*

Forse è meglio se cominciamo dal primo versetto: "En arché o Logos", in principio era il Verbo. "En arché", in principio, è l'incipit del quarto vangelo, ma è anche l'incipit della bibbia: "In principio Dio creò il cielo e la terra". Di quale "principio" si tratta?

*A me viene da pensare all'inizio di tutto.*

Se così fosse, prima della creazione vi sarebbe stato il nulla e dunque neppure Dio sarebbe esistito. Si parla forse di Dio, della sua pre-esistenza, del fatto che Dio è esistito prima della creazione? Se così fosse, l'espressione "in principio" non avrebbe molto senso: sarebbe come dire che "in Dio" Dio creò il cielo e la terra? Secondo me il principio di cui si parla è un principio creato, una creatura pura e senza macchia, che gli autori del nuovo testamento identificheranno in Maria, donna di Nazareth, figura e simbolo della creazione. Ne parla anche l'autore del libro della Sapienza, dove la Sapienza dice di se stessa: "Ab initio et ante saecula creata sum", dall'inizio e prima del tempo sono stata creata. Non si tratta dunque del "Logos", della Sapienza increata, ma della Sapienza creata, di Maria. Di questo però parleremo più avanti. Nel frattempo potresti leggere per conto tuo il capitolo 8 del libro XII delle "Confessioni" in cui Agostino affronta proprio questo problema e si chiede: che significano queste parole? Ora però torniamo a parlare dell'Agape.

*Di come ne parla o meglio non ne parla l'autore del prologo...*

Diciamo che non ne parla esplicitamente, non introduce la parola Agape, questo è vero, però ne parla. E ne parla proprio attraverso quella particella greca, "pros", "presso", a cui abbiamo accennato, ma che sfugge quasi sempre alla nostra attenzione. Riprendiamo il versetto iniziale: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". Che significa che il Verbo era – ma più propriamente si dovrebbe dire: era, è, e sarà – "presso Dio", "rivolto a Dio"? Significa che il Verbo,

la Parola, è così prossimo, così intimo a Dio, da essere lui stesso Dio. E infatti l'autore conclude: "e il Verbo era Dio".

*Che c'entra l'Agape?*

Tu sei teologo e sai che in teologia il Verbo è "presso Dio", "rivolto a Dio", come Figlio generato, non creato, sempre in relazione con il Padre, il suo Verbo, la sua Parola. E questa relazione non è verbale, ma reale, è una relazione di amore, una relazione che nella teologia trinitaria viene attribuita allo Spirito santo, è lo Spirito santo: una relazione di amore tra il Padre e il Figlio così intima, così profonda, da essere essa stessa persona, come il Padre e il Figlio. Tre persone, una sola natura, diranno in seguito i concili, traducendo il linguaggio biblico, così concreto, così vivo, nelle categorie più astratte della metafisica greca, che pure sono importanti per parlare con persone di altre culture e comunicare loro il senso del messaggio cristiano.

*Non ho mai letto un'interpretazione simile del primo versetto del prologo...*

Il fatto è che ci fissiamo a tal punto su una parola da identificare pensiero e modo di esprimerlo, per cui dove non c'è quella data parola pensiamo non si parli di ciò che quella parola significa. Non dimentichiamo che una parola può avere molti significati. E viceversa uno stesso significato può venire espresso da molte parole. E' vero quindi che nel prologo non ricorre il termine Agape. Ma è anche vero che se ne parla, ovviamente con altre parole.

*Così secondo lei ne parla tutto il prologo...*

E non solo il prologo, tutto il quarto vangelo, il nuovo testamento, la bibbia. Dico di più, non solo la bibbia. Pensa alla Divina Commedia e a tanti altri capolavori della letteratura mondiale. Non è neanche necessario che un libro sia un capolavoro, può anche essere un semplice giallo, un poliziesco, un "Krimi", come diciamo noi tedeschi. Cosa sono certi libri dell'antico testamento se non dei gialli, dei romanzi criminali? La storia di Giuditta e Oloferne, di Davide e Saul, e tante altre storie ancora.

*Ma la bibbia per noi cristiani non è come gli altri libri...*

Questo è evidente. E io aggiungerei: non solo per noi cristiani, ma per tutto l'Occidente. Se ci pensi bene le categorie fondamentali della cultura occidentale – persona, libertà, relazione, dignità, ecc. – sono di matrice biblica. Oggi forse non ne percepiamo più l'origine in quanto sono diventate evidenze, verità condivise, almeno in Occidente.

*Ma torniamo al prologo...*

Che è una poesia, un inno, che veniva cantato dai primi cristiani ed è stato forse compilato verso il II-III secolo dopo Cristo. E' una descrizione lirica dell'Agape, del mistero dell'amore di Dio, che l'evangelista riprenderà e illustrerà in termini meno lirici e più storici, più narrativi, nel seguito del suo vangelo, dove si parla di Gesù e di altri personaggi, a cominciare dal precursore, Giovanni il Battista, il battezzatore. Sarà bene non dimenticare al riguardo che gli autori dei vangeli, i cosiddetti evangelisti, non sono storiografi, non sono interessati alla storia di questi personaggi, quanto a commentare le Scritture, l'antico testamento, la bibbia di allora, correggendo molte false attese o visioni popolari del messia. Che certo apparteneva alla storia del suo popolo, ma era anche una figura simbolica il cui significato andava oltre la storia di un popolo. E infatti l'autore del prologo dice di lui: "Omnia per ipsum facta sunt", tutto è stato fatto per mezzo di lui. Affermazione, questa, che rompe ogni confine e rimanda al mistero della creazione, che è vita, luce: "In lui era la vita e la vita era la luce che illumina ogni uomo di questo mondo".

*Di quale mondo?*

Ovviamente del mondo allora conosciuto, che aveva il suo centro nel mediterraneo.

*Subito dopo però si dice: e venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni.*

Qui si entra nella storia di un mondo particolare, il mondo giudaico. Il Giovanni di cui si parla è un cugino di Gesù. Ma l'evangelista non lo nomina per questo, bensì per dirci subito che non era lui la vita, la luce. Egli era un uomo come noi, nato dalla "carne", "ex voluntate carnis", a differenza del Verbo, di cui l'autore aveva appena parlato. Giovanni era solo un testimone della vita, della luce. Apparteneva al suo mondo come noi apparteniamo al nostro. Che poi è il mondo di cui si parla nel quarto vangelo, il mondo che non accoglie Gesù, il mondo dei giudei. Il termine giudei nel quarto vangelo non ha solo un significato descrittivo, storico, ma anche valutativo, simbolico, è il mondo di quanti non credono.

*Giovanni invece era un credente...*

Sì, e forse proprio per questo il suo nome è stato inserito nel prologo, per fare la contro-figura del Verbo e ricordarci che il Verbo non è un uomo come Giovanni, come Elia o qualcuno dei profeti. Egli è il Verbo, la Parola di Dio, che s'incarna nella storia e ci dà il potere di diventare figli di Dio: "A quanti l'hanno accolto ha dato il

potere di diventare figli di Dio... i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati”.

### **La testimonianza di Giovanni**

A partire dal versetto 19 l'autore del prologo comincia a parlare di Giovanni: “E questa è la testimonianza di Giovanni quando i giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo”. La domanda che si ponevano era se fosse lui il messia, l'inviato da Dio, il consacrato. Giovanni risponde: no, non sono io.

*Si viveva in un tempo di grande attesa del messia...*

Sì, ma più che altro di un messia politico, di un capo, che avrebbe liberato il suo popolo dall'oppressione dei romani. L'autore del quarto vangelo corregge questa visione popolare, sostanzialmente politica, del messia, e lo fa contrapponendo la figura di Giovanni che predica un battesimo di penitenza, di conversione, alla figura dei giudei, che viceversa rappresentano quanti confidano solo in se stessi, nelle proprie forze, noi diremmo che non sono credenti. Non come razza, ma come persone che pensano di potersi salvare da sé, convinte che la salvezza viene solo dai giudei: “Salus ex Judeis” (Gv 4,22). No, ci ricorda l'autore del quarto vangelo, la salvezza viene solo da Dio e Gesù è il suo messia.

*Il Verbo, la parola di Dio...*

Non c'è separazione nell'interpretazione del quarto vangelo tra il Verbo, di cui si parla nel prologo, e Gesù, il messia, il Cristo.

*Giovanni Battista era veramente convinto che Gesù fosse il messia?*

Non possiamo saperlo. Quello che sappiamo è che egli ne parla come di un individuo storico, una persona, un uomo come siamo noi. I vangeli sono una rappresentazione in forma storica della salvezza di cui parlano le Scritture. Non dimentichiamo che non è facile interpretare i vangeli, ma più in generale le Scritture.

*Vi è sempre il rischio di confondere il piano storico con il piano della fede...*

E cioè il rischio di scambiare l'uomo con Dio, la parola umana con la parola di Dio. San Paolo nella lettera ai Romani ricorre a un'espressione molto forte: “omnis homo mendax”, ogni uomo è menzognero, scrive citando il salmo 116. Ora ti farò un po' sorridere. Tu sai che in tedesco per dire menzogna, bugia, si usa la parola “Lüge”, un termine che deriva dal greco “leghein”, che significa parlare, come a dire che ogni parola è menzognera. Così scherzando mi viene a volte da dire che teo-logia è sempre un po' teo-lügia, teo-bugia.

*In che senso?*

Nel senso che la parola, ogni parola, ogni discorso, ogni racconto, è storico, è legato a una storia, una cultura particolare.

*Questo non è male....*

No, ma ci espone al rischio di dimenticare che la parola umana non può dire tutto. E non potendo dire tutto, quando dice una cosa non ne dice molte altre. E questo ovviamente non è male, è un dato di fatto. Il male è quando ci serviamo della parola per dire il falso, come nel racconto biblico, dove il diavolo parla per bocca di un serpente – pensa un po’, un serpente che parla! Ebbene, appena il serpente apre bocca dice: “Non dovete mangiare di nessun albero del giardino”. Il che non è vero.

*Dio semmai aveva detto il contrario: potete mangiare di tutti gli alberi...*

Precisamente. Questo per dire che la parola umana ha comunque in sé qualcosa di diabolico. Mi viene in mente una storiella. La bugia va dalla verità e le dice: prestami una maschera. La verità risponde: non ne ho alcuna. Allora va dall’imbroglio e lo prega di prestargli una maschera: occorre a me, risponde l’imbroglio. Avvilita, non sa da chi andare e va dal diavolo: dammi una maschera, lo supplica, se no non posso vivere. E il diavolo inventa la parola.

*E’ un po’ forte, ma ci ricorda una verità...*

Ci ricorda che la verità è sempre più grande della parola che la esprime o tenta in qualche modo di esprimerla. La verità non è un possesso, tendiamo alla verità, non possediamo la verità.

*Ciò nonostante riusciamo a comprenderci, a comunicare...*

Più che a comprenderci, a comunicare, riusciamo a parlarci, a scambiare parole. L’uomo è un essere parlante. Se non parla non è uomo, è un cadavere.

*Questo non è vero: il feto non parla, ma non è un cadavere...*

E’ vero, il feto però ha in sé la possibilità di parlare. E infatti col tempo crescerà, imparerà una lingua, parlerà. Se uno non avesse in sé nemmeno questa possibilità non sarebbe un essere umano.

*Noi l’abbiamo, per questo comunichiamo...*

Significa che abbiamo qualcosa in comune, ma ciò che abbiamo in comune non è la parola, ma l’amore che Dio riversa nei nostri cuori. Ti racconto un aneddoto. Vedi

quella strada, quel semaforo, là in fondo all'Hofgarten? Tempo fa lì vicino è avvenuto un incidente stradale. Un migrante cinese da poco giunto in Germania – questo l'ho saputo il giorno dopo dai giornali – è stato investito da una macchina. Subito si sono fermate alcune persone a soccorrerlo. Quel cinese non conosceva una parola di tedesco, ma rispondeva alle domande con cenni della testa, degli occhi. Non comprendeva ciò che quelle persone dicevano, avvertiva però che gli volevano bene, comunicava.

*Grazie all'Agape, dice lei...*

Sì, grazie all'Agape, all'amore che Dio riversa continuamente in noi, nei nostri cuori, anche nel cuore di quel cinese. C'è vera comunicazione solo quando le parole esprimono Agape, amore. Se riusciamo a comunicare è perché in fondo ci amiamo. Questo per dire che anche la parola può essere espressione di Agape, di amore. Il Verbo di cui si parla nel prologo non è solo Verbo, Logos, è Verbo, Logos incarnato, espressione dell'Agape, dell'amore di Dio per tutti gli uomini, per tutte le creature.

*Ciò non toglie che l'affermazione di Paolo sia molto radicale...*

Ma come ogni affermazione va letta nel suo contesto. Paolo sta parlando ai Romani delle promesse di Dio e si chiede se l'incredulità dei giudei possa mai annullare le promesse di Dio. Impossibile, risponde Paolo, Dio è veritiero, verace, solo l'uomo è menzognero, come sta scritto.

*Lei è piuttosto pessimista nei confronti dell'uomo, del suo linguaggio...*

Non sono pessimista, metto in evidenza la differenza che c'è tra l'uomo e Dio, la creatura e il Creatore. Ciò che voglio dire è in realtà una cosa molto semplice, e cioè che il logos non è l'Agape, come l'Agape non è il logos. Altro è parlare dell'amore, altro è amare. Nella seconda lettera ai Corinti Paolo scrive di essere stato rapito in paradiso e di aver udito "arreta remata", detti indicibili. Una contraddizione, diremmo noi: se sono detti non sono indicibili; se sono indicibili non sono detti. Il fatto è che viviamo sempre in contraddizioni: uno dice, l'altro contra-dice. Ognuno vede le cose dal suo punto di vista, nessuno ha l'occhio di Dio. Gli scolastici ad esempio definivano l'individuo qualcosa o qualcuno che è "indivisum in sé et divisum a quocumque alio", indiviso in sé e diviso da qualsiasi altro, un po' come l'atomo, ritenuto nell'antichità indivisibile, dal greco "a-temno". Oggi sappiamo che anche l'atomo è divisibile, contiene in sé tante particelle. E come l'atomo anche l'individuo, l'essere umano: prova un po' a parlare con psicologi, psicanalisti. Ciò che voglio dire è che potremmo tranquillamente rovesciare l'affermazione degli antichi scolastici e

definire l'individuo qualcosa o qualcuno che è diviso in sé e indiviso da qualsiasi altro. Siamo individui divisi, una contraddizione che cammina.

*Il principio di ogni contraddizione secondo la bibbia è il diavolo...*

Lo dice la parola stessa, “dia-bolos”, diavolo, dal greco “dia-ballo”, che significa principio che divide, separa. Cristo invece è “syn-bolos”, simbolo, dal greco “syn-ballo”, principio unisce, riunisce.

*Cristo avrebbe dunque un valore “simbolico”?*

“Simbolico” nel senso che unisce. E' principio reale di unità, di comunione. Quando si dice che Gesù è il Cristo, il messia, s'intende proprio questo. “Chi dice la gente che io sia?”, chiede Gesù ai suoi discepoli. Alcuni rispondono: Giovanni il Battista, altri Elia, altri qualcuno dei profeti. E Gesù continua: “Ma voi chi dite che io sia?” Pietro risponde: “Tu sei il Cristo”.

*E cosa intendeva Pietro mentre pronunciava quelle parole?*

Non lo sappiamo, ma non è neanche necessario saperlo. Nel libro 10 delle Confessioni sant'Agostino si pone la stessa domanda in riferimento a Mosè, ritenuto allora l'autore del Pentateuco: cosa pensava Mosè quando scriveva quei libri, si chiede? E risponde: non lo so. Se fosse qui glielo chiederei. Ma lui parlerebbe in ebraico e io l'ebraico non lo capisco. A questo punto Agostino prega Dio di fargli capire tutte quelle verità che voleva si comprendessero quando Mosè scriveva quei libri. San Paolo nel capitolo 8 della lettera ai Romani dice più o meno le stesse cose: lo Spirito parla e prega in noi “gemitibus inenarrabilibus”, con gemiti inesprimibili.

*Ritorna il problema del linguaggio...*

Del “linguaccio”, come pronunciamo noi tedeschi, storpiando la vostra bella lingua. E' vero però che il nostro linguaggio è spesso un “linguaccio”, una babele di parole, di discorsi, di storie, in cui è non è facile districarsi.

*Anche quello della teologia è un “linguaccio”?*

Sì, anche quello della teologia. A volte, come ti dicevo, mi viene di giocare un po' con le parole...

*Questo non è male...*

Sì, non dobbiamo disprezzare le parole, il linguaggio. Tutto è dono di Dio, viene da Dio, anche il logos, il pensiero, la parola, l'azione. Ma guai a dimenticare che il logos, il linguaggio, divide.

*Il linguaggio analizza, divide, ma fa anche sintesi.*

Sintesi che a loro volta sono il punto di partenza di nuove analisi, di nuove divisioni.

*Ma si deve pur parlare anche dell'Agape...*

E infatti la bibbia ne parla in continuazione, anche quando non usa questa parola. Così come ne parlano i concili, introducendo di volta in volta nel vocabolario cristiano parole nuove desunte dalla cultura del tempo. Pensa a parole come natura, persona, relazione, ecc. Il concilio di Calcedonia stabilisce al riguardo una regola, ci dice: quando si parla di Gesù Cristo si deve dire che ha assunto la natura umana, non una persona umana. La persona è quella del Verbo. Il che implica che quando in riferimento a Cristo si usa la parola persona non si deve intendere un essere, un individuo umano, come siamo noi. Certo che se di un tale dicessi: è un essere, un individuo umano, ma non è persona, non si capirebbe nulla.

*Se non è persona non è neanche un essere, un individuo umano...*

E' evidente, intanto si è un essere, un individuo umano, in quanto si è persona.

*Di Dio però diciamo che si è fatto uomo...*

Qui c'è un problema, anzi due, almeno per voi italiani. Anzitutto un problema di vocabolario: manca in italiano la parola "uomo" per indicare sia i maschi che le femmine. A meno che non si usi la parola "persona". Noi tedeschi quando diciamo uomo, "Mensch", includiamo sia gli uni che le altre. Ma c'è un altro problema e questa vale per noi tedeschi come per voi italiani, anzi per tutti. Quando diciamo che Dio si è fatto uomo dobbiamo stare attenti a non intendere con questa parola un "individuo", un essere umano come siamo noi. Nel prologo non a caso si parla di "incarnazione", non di "ominizzazione". Il concilio di Calcedonia ci offre una "regula fidei" al riguardo, che è anche "regula loquendi". Ci dice in sostanza: quando parlate di Gesù Cristo dite così: "Gesù Cristo ha assunto una natura umana, non un'individualità umana". Se così fosse sarebbe un individuo come noi. Ma come potrebbe un individuo, un essere umano, salvare l'umanità?

*Lei come direbbe?*

Io direi così: Gesù Cristo è "Dio in Maria", il "Creatore nella creatura", perché solo da una creatura, da Maria, creatura pura e senza macchia, ha assunto la nostra umanità. In questo senso egli non è solo l'uomo di Nazareth. Certo, così ne parlano gli evangelisti, i quali peraltro non mancano di mettere in evidenza che Gesù non è un uomo come gli altri uomini. Questo è anche il motivo per cui Gesù non adotta

l'espressione "messia", troppo compromessa, troppo fraintesa in senso politico dalla gente. E nemmeno l'espressione "figlio di Dio", troppo generica e ricorrente nelle Scritture, che parlavano indifferentemente degli israeliti come figli di Dio. Usa l'espressione "figlio dell'uomo", che rimanda a una figura, a un personaggio alquanto misterioso, che gli permette di manifestare progressivamente la sua identità, la sua missione, che non corrispondeva certo alle attese più in voga tra la gente.

*Nei vangeli non si parla molto di Maria...*

La figura centrale dei vangeli è senz'altro quella di Gesù. Ma come si può parlare di Gesù senza parlare di Maria? E infatti non è che gli evangelisti non ne parlino, ne parlano sempre, in continuazione, anche se implicitamente. Non la nominano, ma ne percepiscono la rilevanza, tanto è vero che la collocano accanto a lui nei momenti cruciali della sua vita. Nella coscienza della chiesa si nota uno sviluppo, una comprensione sempre più evidente ed esplicita della figura di Maria, vista come la donna di Nazareth, ma soprattutto come la creatura pura e senza macchia nella quale il Verbo si è incarnato, si è fatto uomo, per opera dello Spirito santo. Questo in fondo, se ci pensiamo bene, il senso teologico dei vangeli dell'infanzia, in particolare del racconto dell'annunciazione dell'angelo a Maria: "Colui che nascerà da te sarà chiamato santo, Figlio di Dio". Questo, soprattutto, il senso profondo degli ultimi dogmi, delle ultime verità di fede definite dalla chiesa, che non a caso sono dogmi, verità, che rimandano a una comprensione sempre più chiara del fatto che Gesù è figlio di Maria. Non si può parlare di Gesù, senza parlare di Maria.

*Vorrei tornare per un momento sul tema dell'analogia...*

Vuoi dire di una certa analogia tra la figura di Cristo e di Maria. Quanti parlano di analogia fanno riferimento a una relazione tra enti diversi che condividono ultimamente l'essere. In questo senso quanti parlano di Gesù e Maria fanno riferimento alla relazione tra due figure storiche, letterarie e teologiche diverse che condividono ultimamente il riferimento all'Agape, noi diremmo allo Spirito santo. Anche qui però, pur nella distinzione delle culture e dei linguaggi, rischiamo di dimenticare i limiti del linguaggio, del pensiero, della parola. La bibbia è molto più chiara al riguardo: "littera occidit, Spiritus autem vivificat", è lo Spirito che vivifica il logos, non viceversa.

*Mi viene in mente lo Spirito che aleggia sulla creazione, sulla vita...*

E' lo stesso Spirito che aleggia su Maria, figura della creazione, della relazione di Agape, di vita, che c'è tra il Creatore e la creatura.

*Il logos divide, separa, l'Agape unisce...*

Non esiste un Dio “totaliter alius”, alla Barth, per intenderci. Come non esiste un Dio “totaliter homo”, alla Feuerbach. Dio è altro dall'uomo, ma non totalmente altro, in quanto s'incarna, assume la nostra umanità. E nemmeno totalmente uomo, in quanto incarnandosi non cessa di essere Dio, il Creatore. Ciò significa che l'uomo non crea se stesso, tanto meno il mondo in cui abita. Non è in suo potere. Ciò che è in suo potere è tras-formare, dare forma alla realtà, a ciò che esiste.

*In un certo senso ri-creare.*

Si può dire.

*E' questo che s'intende quando si parla di Agape?*

Sì, anche se non si deve dimenticare che l'Agape di cui si parla è la creazione, l'Agape creata, non l'Agape increata, il Creatore.

*Lei parla sempre di Agape, mai del male...*

E allora parliamone. Ricordiamo anzitutto che il male è il tentativo di separare la creazione dal Creatore.

*Un tentativo, dice lei, destinato al fallimento.*

Non lo dico io, lo dice Paolo: chi ci separerà dall'amore Dio?

*Il male dunque non esiste?*

Esiste, lo vediamo, lo sperimentiamo quotidianamente, in noi e fuori di noi. Ma non esiste, ecco il punto, come esiste l'Agape. Esiste, se così si può dire, come non-esistenza, come tentativo di annullare, ridurre al nulla la creazione. Impossibile per una creatura ridurre al nulla l'opera del Creatore.

*E' in questo senso che lei parla di tentativo e non di tentazione?*

Tentazione è una parola che nel vocabolario cristiano ha acquisito un significato valutativo, negativo: non cadere in tentazione. La parola tentativo ha invece un significato più descrittivo: è tentare, provare a fare una cosa. In altri termini la tentazione fa riferimento all'uomo, alla sua libertà: si può resistere o cedere alla tentazione. Il tentativo fa sempre riferimento all'uomo, ma non sempre dipende da lui, dalla sua libertà, il successo o insuccesso delle sue azioni.

*Nella bibbia si parla più di tentazione...*

Non è questione di parole, si vuol dire che l'uomo tenta, ma è anche tentato di separarsi da Dio. E' la differenza che si fa tra peccato personale e peccato originale. Il peccato personale fa riferimento alla libertà; il peccato originale al limite della libertà. La confusione nasce dal fatto che si usa uno stesso termine, peccato, per dire due cose diverse. Il bambino che viene battezzato non viene certo liberato da un peccato personale, che non può aver commesso. Viene liberato dal cosiddetto peccato originale, che oggi si cerca di spiegare in altro modo e con altre parole: ad esempio facendo riferimento a una debolezza, una fragilità profonda, dell'essere umano, qualcosa che assomiglia a una radice malata, a una fonte avvelenata, a un'atmosfera inquinata, insomma a un male profondo che l'uomo non è in grado di estirpare con le proprie forze.

*Da dove viene questo male?*

Ovviamente dall'uomo, dalla sua libertà: in questo senso si parla di male morale, di colpa, di peccato. Ma viene anche da Dio, in questo senso si parla di male non morale, che si identifica con il nostro essere, la nostra finitezza, il nostro limite, il fatto che siamo creature, non siamo il Creatore. Un male che ha certamente a che fare con le nostre colpe, i nostri peccati, ma non è una colpa, un peccato. E' insito nella creazione stessa, che essendo finita è esposta a una debolezza, a una fragilità radicale.

*Se è insito nella creazione è Dio che crea il male...*

Dio non crea il male, crea la possibilità del male. Di un male che ogni creatura, anche Maria, porta in sé e si configura storicamente, concretamente, come libertà di rifiutare, ma anche di accogliere Dio.

*E quindi la redenzione, la liberazione dal male...*

Proprio così. "Ubi abundavit peccatum, superabundavit gratia", dove è abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia, il dono, il perdono, la misericordia di Dio. In una parola la redenzione, la liberazione dal male.

*E' l'Agape?*

Sì, l'Agape, come redenzione, nel cuore della creazione.

*E dunque come nuova creazione.*

Si può dire. Attenzione però: non è che prima viene la creazione, poi il peccato, poi dopo un certo numero di anni l'incarnazione, la redenzione. Così pensiamo e

parliamo noi che viviamo nel tempo e nello spazio. Così ne parla anche la bibbia. Non dimentichiamo però: creazione, incarnazione, redenzione, sono la stessa cosa.

*E' impossibile peccare...*

Peccare è possibile, di fatto pecciamo. Ma per quanto riguarda Dio – ecco la redenzione di cui si parla nella bibbia – è sempre pronta la remissione dei peccati, la misericordia, il perdono. Ovviamente dipende da noi, dalla nostra libertà, accogliere o rifiutare questo perdono.

*Una libertà che pesa...*

Una libertà che implica responsabilità, accoglienza, ma anche rifiuto. L'accoglienza è il paradiso, il rifiuto è l'inferno.

*Ma esiste l'inferno?*

Esiste perché esiste il peccato. E a sua volta esiste il peccato perché esiste la libertà. Il problema dell'inferno è il problema della libertà. Questo il senso della nostra professione di fede secondo la quale Gesù Cristo, appena risorto, “descendit ad inferos”, è sceso agli inferi, in un certo senso è andato all'inferno. A fare che cosa? Una volta si diceva: a liberare quanti attendevano la redenzione, la liberazione d'Israele.

*E oggi?*

Oggi diciamo la liberazione di tutti gli uomini. Secondo Urs von Balthasar l'inferno esiste, ma è vuoto. Un modo per dire che la redenzione continua ed è universale. Dio non può cessare di essere Creatore e Redentore.

*Come parlare dell'inferno?*

Io direi: come parlare del paradiso? Inferno e paradiso sono due aspetti di uno stesso problema, il problema della libertà. La libertà di amare è il paradiso, la libertà di non amare è l'inferno. L'amore o è libero o non è amore. Paradiso e inferno sono dimensioni dell'esistenza, non sono tempi o luoghi.

*Capisco il paradiso, un po' meno, devo dire, l'inferno e soprattutto la sua eternità.*

Il fatto è che pensiamo per immagini, per “fantasmata”, come si diceva una volta. E le immagini riproducono esperienze vissute nel tempo e nello spazio. Guai però a scambiare le immagini con la realtà. Chi non ricorda l'immagine biblica del “fuoco eterno”, inestinguibile, che ardeva giorno e notte – di qui forse l'idea di eternità –

fuori delle mura di Gerusalemme, dove venivano raccolti e bruciati i rifiuti, le immondizie, gli avanzi della città?

*Questo lo capisco. Non capisco come vi possano essere persone che rifiutano Dio, se Dio è amore.*

Il fatto è che amiamo Dio nelle sue creature, nelle persone che sono il più delle volte un'immagine sbiadita, se non distorta, comunque sempre finita, di Dio. Qui entrano in scena nella rappresentazione biblica due creature speciali: il diavolo e la "donna". Il diavolo noi lo immaginiamo come una creatura spirituale, un angelo decaduto, e dunque come uno spirito intelligente, molto più intelligente dell'uomo, che tenta di dividere, di separare, le creature dal Creatore. Impresa, come abbiamo detto, destinata al fallimento.

*Ciò non toglie che egli tenti....*

Appunto, per questo parliamo di tentazione. Ma nella bibbia non si parla solo del diavolo, si parla anche di un'altra creatura, una "donna", la cui stirpe schiaccerà la testa del serpente, del diavolo. Questa creatura nel nuovo testamento viene identificata con Maria, madre di Gesù. La quale, a differenza del "dia-bolos", principio che divide, separa, è "syn-bolos", principio che unisce, tiene uniti. Due figure che si contrappongono: una dice no al Creatore, l'altra dice sì; una è orgogliosa, non accetta il limite, s'illude di diventare come Dio, l'altra è umile, accetta il proprio limite e si dispone a diventare la serva di Dio.

*Oggi non si parla molto di Maria...*

E' vero, i teologi sono un po' in difficoltà. Per questo ne parlano poco, non sanno dove collocarla, come interpretarla. In compenso ne parla il popolo, che la colloca ora qua, ora là, e la vede apparire ovunque.

*Quante apparizioni! Lei cosa ne pensa?*

Secondo me esprimono una carenza di riflessione teologica. Si vede Maria come donna di Nazareth, ma non si coglie la dimensione simbolica di cui si parla nel primo e nell'ultimo libro della bibbia, la Genesi e l'Apocalisse.

*Dove si parla della "donna" che lotta contro il serpente, il drago...*

Proprio così. La "donna" di cui si parla è madre di Gesù, ma anche madre del Verbo incarnato, del Dio fatto uomo, il Dio in Maria.

*Significa che non si può parlare di Gesù Cristo senza parlare di Maria...*

Questo è il punto, un punto delicato, teologicamente decisivo. San Tommaso nella “Summa theologiae” affronta il problema e si chiede se il Cristo sia creatura, uno come noi. La sua risposta è no.

*Noi invece continuiamo a immaginarlo come creatura, uomo, individuo come noi...*

Se così fosse, come potrebbe un uomo salvare gli altri uomini? No, Gesù è il Cristo, è Dio in Maria, nell’umanità, nella creazione, di cui Maria è figura, simbolo. La “donna” di cui si parla nella bibbia siamo noi, tutti noi, uomini e donne. Maria è figura e simbolo dell’umanità, della creazione. Se in riferimento a Cristo ci definiamo “cristiani”, in riferimento a Maria potremmo definirci “mariani”.

*I protestanti inorridirebbero di questa definizione...*

E giustamente dal loro punto di vista. Hanno infatti davanti agli occhi l’immagine di Maria della devozione popolare, e dunque un’immagine non elaborata teologicamente, che induce molti a scambiare la creatura con il Creatore, Maria con Dio. E’ questo che avviene nella devozione popolare e non solo.

*Non è facile parlare di Maria...*

No, non è facile, per questo pochi ne parlano, soprattutto teologi.

*Come parlarne?*

Direi che si dovrebbe imparare da come i genitori parlano ai bambini. Nella chiesa molti sono ancora bambini, infanti, non hanno parole adeguate per esprimere la loro fede. San Paolo ci avverte che ai bambini bisogna dare latte, non cibo duro. Raccomanda quindi di non disprezzare chi è debole nella fede. Prova a leggere il capitolo 14 della lettera ai Romani, dove Paolo esorta i forti ad aiutare i deboli, a sostenerli, “bastazein”, nella crescita, nello sviluppo, nella maturazione.

*I deboli però secondo Paolo sbagliano....*

Questo è vero, e infatti egli li corregge, li aiuta, li esorta a cambiare. Nella famosa disputa se sia lecito o meno mangiare carni sacrificate agli idoli, che poi in parte venivano rivendute al mercato, spiega loro che quelle carni sono come le altre, si possono tranquillamente comprare e mangiare, tanto gli idoli non esistono, sono immagini che ci facciamo noi di Dio.

*Spiegare, ragionare, aiutare a comprendere la fede, è importante...*

E' il compito della teologia. Bisogna farlo con competenza, ma anche con amore. Guai a dimenticare che il criterio ultimo della fede non è il logos, il sapere, è l'Agape, l'amore. Ama e saprai. Saprai cosa dire, quando dire, come dire...

*Non sempre...*

Io direi sempre. L'amore è condizione necessaria e sufficiente per trovare il modo di comprendere e far comprendere in che cosa consiste la fede.

*Così viene meno la funzione della teologia...*

Non viene meno la funzione della teologia, ma di un certa teologia apologetica, razionalistica, che ha la presunzione di dimostrare che la vera religione è solo quella cristiana, anzi cattolico-romana, come se le altre fossero tutte false e bugiarde. E pensare che proprio in base ai principi della fede cristiana la vera religione è quella che insegna ad amare. E' molto semplice: chi ama è un vero cristiano; chi non ama, per quanto intelligente, non è un vero cristiano. O se si vuole, è un cristiano sì, ma anagrafico, di nome, non di fatto. In questo senso e solo in questo senso si può dire che il cristianesimo è la vera religione. Personalmente sono contento di essere cristiano, mi piace leggere e commentare la bibbia, in pratica faccio solo questo, perché la bibbia è un grande racconto, una grande storia di salvezza, di amore tra Dio e l'umanità. Gesù lo aveva intuito: ama Dio con tutto il tuo cuore e gli altri come te stesso.

*Se capisco bene lei critica una certa teologia di tipo intellettualistico, razionalistico...*

Una teologia che riduce la fede a sapere e quindi finisce per contrapporla alla ragione, che a sua volta si contrappone alla fede, dando origine al razionalismo da una parte e al fideismo dall'altra. Così facendo si finisce per tradire sia la fede che la ragione.

*Fede e ragione si collocano su piani diversi...*

Diversi, ma non contrapposti. Incarnandosi Dio assume integralmente la nostra umanità, che è fatta di ragione, ma anche di emozioni, di sentimento, di volontà, di libertà.

*Però appellandosi alla ragione molti pensano di dimostrare che Dio non esiste.*

Il fatto è che alla luce della fede cristiana si può dire sia che Dio esiste, sia che non esiste. "Ex-siste", sta fuori di noi, è trascendente; non "ex-siste", non sta fuori di noi, è immanente.

*Dio è trascendente e al tempo stesso immanente.*

In un caso come nell'altro non lo vediamo. "Dio nessuno l'ha mai visto Dio: proprio il Figlio unigenito che è nel seno del padre, lui lo ha rivelato". E la ha rivelato incarnandosi. La vera prova dell'esistenza di Dio è l'incarnazione, e dunque ancora una volta l'Agape, l'amore, che predispone a ragionare e a comprendere con intelletto di amore.

*Come interpretare le famose prove dell'esistenza di Dio?*

Sono prove di ragione e possono essere utili a porre il problema, ma peccano di un certo razionalismo. Abbiamo imparato che "ens et verum convertuntur", l'essere e il vero si scambiano uno con l'altro, ma è falso. Il vero esprime solo in parte l'ente, perché come osserva san Tommaso ogni ente, ogni cosa, ogni individuo, è in un certo senso ineffabile. Io direi: effabile e al tempo stesso ineffabile. Il nostro sapere è sempre limitato.

*Che non significa falso.*

No, significa riconoscere il limite del nostro sapere.

*Che non va assolutizzato...*

No, sarebbe l'errore più grande. Chi assolutizza scambia la parte con il tutto, ciò che è storico, relativo, con ciò che è trascendente, assoluto.

*L'eresia in fondo è un'assolutizzazione...*

Il termine eresia deriva "airesis", scelta, che implica separazione. Chi sceglie separa una cosa da un'altra, ne prende una e lascia l'altra. Siamo fatti così. Il nostro pensiero, il nostro parlare, il nostro agire è costituzionalmente "eretico", divisivo: separa una cosa da un'altra, il soggetto dall'oggetto, un oggetto da altri oggetti e via separando.

*L'importante, dice lei, è non assolutizzare...*

Questo in fondo è il nostro peccato, metterci al posto di Dio. "Eritis sicut dei", sarete come Dio, promette il serpente, il diavolo, ai nostri progenitori inducendoli a scambiare la creatura con il Creatore, ciò che è relativo con ciò che è assoluto.

*Anche Gesù però, se ricordo bene, dice: “Eritis sicut dei”...*

E' vero. Nel capitolo 10 del vangelo di Giovanni i giudei accusano Gesù di aver bestemmiato: “Tu che sei uomo ti fai Dio”. Gesù è costretto a difendersi e per farlo cita un salmo: non è scritto nella vostra legge: “Io ho detto: voi siete dei”?

*La difesa non gli servirà molto: sarà accusato di aver bestemmiato...*

Il fatto è che ogni parola può essere interpretata in un senso o nell'altro. Il nostro parlare è sempre ambivalente, polivalente, onnivalente...

*Anche il parlare della bibbia?*

Anche il parlare della bibbia.

*Anche quello della fede?*

Anche quello della fede.

*Anche quello dell'Agape?*

Anche quello dell'Agape, ogni parlare.

*Eccetto l'Agape.*

Eccetto l'Agape, perché l'Agape non è il logos, la parola: tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Per dire questo noi tedeschi abbiamo una parola, anzi un verbo, “Auf-heben”, molto difficile da comprendere, ma soprattutto da tradurre, in quanto può avere tre significati: cessare, conservare, superare.

*Applicato all'Agape com'è da intendere?*

E' da intendere nel senso che l'Agape fa cessare l'odio, conserva l'amore, supera ogni forma di amore.

*Il nostro amore è finito, quello di Dio infinito.*

Proprio così. Dio è Creatore, noi siamo creature.

*E quando pecciamo Dio ci redime, ci libera dal peccato...*

Ci libera dal peccato, ma non dalla nostra finitezza, dalla nostra creaturalità.

*E' questo che ci dice la bibbia?*

Solo questo, sempre questo, attraverso parole, discorsi, storie, racconti...

*Anche i dogmi ci dicono solo questo?*

Anche i dogmi. Recentemente in un'intervista allo "Spiegel" (settimanale tedesco, n.d.r.) il cardinale Daniélou ha paragonato i dogmi ai segnali stradali. I dogmi, ha spiegato, sono come i segnali stradali: servono a indicare la strada e come comportarsi lungo la strada.

*I segnali stradali cambiano, i dogmi no...*

Cambia però l'interpretazione dei dogmi. Pensa un po' al dogma dell'Eucaristia, della presenza reale di Gesù in mezzo noi. Nel capitolo 6 del vangelo di Giovanni si parla di pane, di carne. "Io sono il pane di vita – dice Gesù; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". I giudei non capiscono e per la verità neanche noi capiamo, se il Padre non ci attira, "nisi Pater traxerit", se il Padre non ci attira, non ci fa capire che la carne e il pane che mangiamo ci nutrono per la morte. Il pane e la carne di cui parla Gesù ci nutrono per la vita, una vita che non muore, è eterna, "aionos", risorge come aurora senza tramonto.

*Questo significa che le preghiere non servono?*

Servono, sono utili. Altro però sono i segni, le pratiche di preghiera, altro lo spirito di preghiera. Ignazio di Loyola dice che le pratiche di preghiera sono un po' come gli esercizi che il medico ci prescrive quando ne abbiamo bisogno. Se uno cade e si rompe una gamba il medico gli prescrive di usare per un certo tempo il bastone. Ma non glielo prescrive per tutta la vita, solo finché ne ha bisogno.

*A me hanno insegnato che bisogna pregare sempre.*

E' impossibile, quando dormi puoi forse pregare? E' un modo di dire che va interpretato, non va riferito alle pratiche, ma allo spirito di preghiera.

*Che significa "spirito di preghiera"?*

Una volta si diceva: mettersi alla presenza di Dio. Anche qui, però: forse che non siamo sempre alla presenza di Dio? Forse che quando studi nella tua stanza non sei alla presenza di Dio? Parole, parole, parole, come diceva Shakespeare.

*Non si può vivere senza parlare...*

E' vero, solo i morti non possono parlare. Noi possiamo parlare, ma anche stare in silenzio. Il fatto è, come dice Agostino, che "silentium est verbum", il silenzio è parola. Certi silenzi parlano più delle parole. Ma non è questo il problema. Il

problema è che il nostro parlare, e ancora di più lo scrivere, è astrazione, “abstractare”, tirar fuori dalla cosa un significato tra i molti che contiene. L’Agape invece è concrezione, “cum-crescere”, crescere insieme.

*Vuole dire che la chiesa dovrebbe essere meno astratta, più concreta....*

Direi più in comunione, più capace di fare comunione. Forse è ancora troppo organizzata sul modello dello stato. Una volta si parlava della chiesa come “societas perfecta inaequalis”, società perfetta ineguale, cioè non come lo stato, ma più dello stato. Mentre lo stato, almeno lo stato democratico, controlla i comportamenti, non le idee, la chiesa invece, parlo della chiesa cattolico-romana, tende purtroppo a controllare anche le idee, le convinzioni.

*In che senso?*

Nel senso che ha ancora problemi con il pluralismo, è ancora troppo poco disponibile al confronto tra idee, opinioni, convinzioni diverse.

*Qual è la sua idea di chiesa?*

La mia idea di chiesa è l’Agape, da intendere come comunione di tutte le creature. Ci sono ancora troppe divisioni nel mondo. Le chiese cristiane dovrebbero essere più segno di comunione, e invece sono ancora divise: cattolico-romana, ortodossa, protestante, ecc. Uno scandalo, una pietra d’inciampo per molti. Predichiamo bene, razzoliamo male.

*E’ già qualcosa predicare bene...*

Il fatto è che a volte non solo razzoliamo male, ma anche predichiamo male. Dovremmo avere una concezione di chiesa più adeguata al vangelo.

*Il concilio Vaticano II ci aiuta in questo senso.*

Ci aiuta a superare una concezione puramente giuridica, politica, di chiesa come società perfetta, gerarchica.

*La chiesa è popolo di Dio in cammino...*

In cammino assieme a tutti gli uomini, a tutte le creature. C’è una bella definizione di chiesa nel catechismo romano: “populus fidelis in toto orbe terrarum dispersus”, la chiesa è il popolo fedele sparso in tutte le parti della terra. Io aggiungerei: non solo della terra, ma di tutta la creazione.

*Che c'entra la creazione?*

La creazione è la vera chiesa, la chiesa universale, la comunione del Creatore con tutte le sue creature. Il Creatore non vive separato dalle creature, le chiama per nome, le convoca, le provoca a vivere in comunione con lui nell'Agape. E in effetti la chiesa, dal greco "ek-klesia", è vocazione, con-vocazione, pro-vocazione, di Dio che vive tutto in tutti e chiama tutti a partecipare alla sua stessa vita.

*Oggi si rivendica più partecipazione, più democrazia anche nella chiesa...*

La parola democrazia non mi piace molto, se applicata alla chiesa: rimanda troppo alla "crazia", al potere. L'unico potere che posso immaginare in riferimento alla chiesa è quello dell'Agape, dell'amore, di ciò che unisce, non divide.

*Applicata allo stato invece va bene?*

Va bene, ma il potere è comunque pericoloso anche per lo stato. Non a caso nelle cosiddette democrazie moderne, costituzionali, ci si mette d'accordo per limitarne la pericolosità attraverso la divisione dei poteri in modo che uno controlli l'altro. Non bisogna peraltro demonizzare il potere: tutti abbiamo un po' di potere, diretto o indiretto, in famiglia, nella società, nello stato, nella chiesa.

*Non posso immaginare un mondo senza potere...*

Il mondo è potere. Chi ha compreso e analizzato meglio di tutti la dinamica del potere è senza dubbio Hegel, un autore fondamentale per comprendere la modernità. Hai mai letto Hegel?

*No, di lui ricordo solo l'assioma: tutto ciò che è reale è razionale....*

E viceversa, ciò che è razionale è reale.

*L'altra cosa che ricordo è la sua dialettica...*

Il suo metodo, il suo modo di procedere, di ragionare, avvalendosi di tesi, antitesi, sintesi. Che peraltro non è nuovo, anche san Tommaso in fondo usava un metodo simile. La novità è che secondo Hegel tutto è in movimento, come in balia del logos, che lascia una traccia della sua presenza in tutte le cose. Non so se hai notato la lettera "l" della parola "rea-l-tà": è l'ultima traccia del logos che attraversa tutto e tutti, sia a livello teorico che pratico. Hegel ha scoperto che la realtà è sempre in movimento, è natura che diventa storia e si articola, a livello teorico, nella triade: senso ("Sinn"), intelletto ("Verstand"), ragione ("Vernunft"); a livello pratico, nella triade: diritto ("Recht"), morale ("Moral"), moralità ("Sittlichkeit"); a livello teorico-

pratico nella triade: ragione (“Vernunft”), moralità (“Sittlichkeit”), spirito (“Geist”). La difficoltà è comprendere cosa intenda Hegel con la parola “Geist”, spirito. Hai mai letto la sua “Fenomenologia dello spirito”?

*No.*

Non è un libro facile da leggere, ma è importante, anche per un teologo. In quel libro si parla del “Geist”, dello spirito, che muove la storia ed è la sintesi di tutto ciò che esiste e si muove.

*Cosa intendeva Hegel con la parola “Geist”?*

Non lo so, bisognerebbe chiederlo a lui. Si potrebbe pensare che intendesse lo spirito del male, biblicamente il diavolo, che è spirito di divisione; ma anche lo spirito del bene, biblicamente Maria, che è spirito di comunione. Hegel, ricordiamolo, non era solo filosofo, era anche teologo. Preferiva anzi essere considerato più teologo che filosofo.

*In che senso è teologo?*

Nel senso che il suo è un tentativo di universalizzare, secolarizzandolo, il cristianesimo. E’ qui secondo me che affonda le sue radici l’ambivalenza profonda della “secolarizzazione”, che può essere interpretata in senso negativo, come secolarismo, ma anche positivo, come tentativo di conservare nella storia lo spirito del cristianesimo. Senonché anche Hegel, come ogni teologo, finisce per sbattere contro il muro del logos, del pensiero, del linguaggio, che non può esprimere l’inesprimibile, l’Agape.

## **2. Il miracolo di Cana**

Finora abbiamo conversato sul prologo, ma ora possiamo procedere. Dopo il prologo l’autore fa entrare in scena Giovanni, il precursore. E dopo Giovanni, nel capitolo 2, fa entrare in scena Gesù di Nazareth e Maria sua madre.

*I protagonisti del vangelo...*

Proprio così. Nel racconto delle nozze di Cana Gesù e Maria ci vengono presentati come individui, persone normali, che vivono la loro vita come la viviamo noi. Partecipando ad esempio a un banchetto di nozze e condividendo il disagio di due poveri sposi cui viene improvvisamente a mancare il vino. Il tema è sempre lo stesso, si continua a parlare dell’Agape, dell’amore di Dio, che si rivela nella storia attraverso le figure di Maria e Gesù.

*Che sono realmente esistiti, non hanno un carattere puramente letterario, simbolico.*

Che siano esistiti nessuno ne dubita, per quanto non vi siano molte testimonianze storiche al di fuori dei vangeli. Certo però che all'autore del quarto vangelo interessa soprattutto il valore letterario, simbolico, più che storico o biografico delle figure di Gesù e Maria. Di cui peraltro parlano abbastanza diffusamente i vangeli sinottici.

*L'autore ne presuppone la conoscenza...*

Egli scrive per ultimo il suo vangelo, per cui tralascia molti episodi della vita di Gesù e di Maria che già si conoscevano. Ne aggiunge però altri: il racconto delle nozze di Cana, il colloquio con Nicodemo, l'incontro di Gesù con la samaritana, l'episodio dell'adultera, e altri ancora. Hai mai letto il commento al quarto vangelo di Bultmann?

*No.*

Dovresti leggerlo, è il più bel libro di spiritualità cristiana che io conosca.

*In che senso?*

Nel senso che l'autore mette in evidenza il protagonista del quarto vangelo, lo Spirito santo, che ispira e guida Gesù, ma ispira e guida in questo momento anche noi che leggiamo e conversiamo sul quarto vangelo.

*E' un dato importante.*

Importante, ma trascurato, non lo valorizziamo adeguatamente. Siamo più interessati alla storia, alla figura di Gesù come individuo, personaggio storico, meno allo spirito del suo messaggio.

*Ma la storia è importante...*

Nessuno mette in dubbio la storicità, il fatto che Gesù sia esistito. Ne parla la bibbia, per quanto sia un libro di fede e non di storia, almeno come la intendiamo noi oggi. E non manca una documentazione extra-biblica, nella quale ad esempio si parla di un certo Cristo condannato a morte e crocifisso per ordine di un procuratore romano, Ponzio Pilato.

*La Palestina allora faceva parte dell'impero romano...*

Era una piccola provincia lontana. Ciò che avveniva in quella provincia era pressoché irrilevante per la grande storia dell'impero romano.

*Il che potrebbe aver favorito il diffondersi del cristianesimo...*

E' probabile, anche se non sono mancate resistenze, contraddizioni, persecuzioni. A favorire il diffondersi del cristianesimo non è stata comunque la situazione dell'impero romano, bensì la vicenda di questo singolare rabbi di Nazareth, di nome Gesù, la sua vita, la sua predicazione, il suo messaggio di amore universale.

*Che dapprima ha coinvolto poche persone...*

Un piccolo gruppo di persone, gente semplice, povera, poco istruita, che però dopo la sua morte ha continuato a credere nella sua presenza e ha dato origine a una serie di comunità sempre più numerose che si raccoglievano per celebrare una specie di memoriale della sua vita, un banchetto di condivisione e di preghiera, l'Agape, nel quale si faceva memoria della sua morte e risurrezione. Circolavano peraltro già molti testi scritti sulla sua vita, la sua predicazione, le sue opere, che le comunità si scambiavano e leggevano arricchendole di sempre nuovi particolari e interpretazioni.

*Era il nucleo di ciò che più tardi sarebbe stato il nuovo testamento.*

Sì, qualche anno fa si parlava molto di questo, della storia delle forme, della redazione dei testi. Oggi se ne parla meno, si preferisce concentrarsi sul testo, studiare le sue trame, i suoi personaggi, i suoi messaggi, le interpretazioni dei singoli autori, delle singole comunità.

*La storia ancora una volta non sembra più tanto importante...*

La storia è importante, ma non è solo passato, è anche presente e futuro. Ed è soprattutto il luogo in cui siamo chiamati a vivere e a testimoniare oggi il messaggio di Gesù. Come peraltro a suo tempo ha fatto l'apostolo Giovanni, che quasi certamente non è, come si pensa, l'autore del quarto vangelo. San Girolamo riporta al riguardo una leggenda interessante in base alla quale Giovanni, ormai vecchio, centenario, rivolgeva alla sua comunità ripetendo sempre le stesse parole: "Figlioletti miei, amatevi gli uni, gli altri". Qualcuno della comunità, ormai stanco di ascoltare sempre la stessa predica, una volta gli chiese: "Ma non hai altro da raccontarci?". E Giovanni: "No, forse questo non vi basta?".

*Se l'autore del quarto vangelo non è l'apostolo chi potrebbe esserlo?*

Personalmente penso che il quarto vangelo sia nato nell'ambiente di Alessandria d'Egitto, dove vivevano molti ebrei, gente povera, semplice, che lavorava nel commercio, ma anche gente ricca, colta, erudita: scrittori, filosofi, teologi. Uno in particolare ha sempre attirato la mia attenzione ed è Filone di Alessandria, il cui

nome, dal greco “fileo”, richiama la figura del “discepolo che Gesù amava”, che è una specie di firma nascosta nel racconto. Non è comunque facile ricostruire le origini del quarto vangelo. Ma non è poi neanche importante, come non è importante conoscere chi ne sia l’autore.

*Più importante è ciò che vi si legge.*

Appunto, e in particolare l’interpretazione della vita e delle opere di Gesù, che nel quarto vangelo è il grande segno, noi diciamo sacramento, dell’Agape, dell’amore di Dio, che si manifesta attraverso una serie di altri segni. Quello di Giovanni è il libro dei segni.

*Segni di che cosa?*

Prendiamo l’episodio delle nozze di Cana: di cosa può essere se non della presenza di Dio nella vita concreta di due sposi? Ma ciò che interessa far notare è che fin da subito, dal principio, l’autore colloca accanto a Gesù la figura di Maria, sua madre.

*Questo che significa?*

Significa che non si può parlare di Gesù senza parlare di Maria. Non è un caso che sia Maria a prendere l’iniziativa di coinvolgere Gesù nella vicenda di quei due poveri sposi in forte imbarazzo per un’imprevista mancanza di vino che minacciava di rovinare la festa.

*Anche Maria dunque è segno?*

Segno, al pari di Gesù, della presenza di Dio nelle vicende della vita quotidiana. L’autore continua a parlare dell’incarnazione. Nel prologo ne aveva parlato in un modo, ora ne parla in un altro, il messaggio però è sempre lo stesso: il Verbo si è fatto carne, ha assunto forma umana in Maria. Maria non è estranea alla storia di Gesù, in un certo senso ne svela l’umanità.

*E in questo senso che lei parla di Gesù come “Dio in Maria”?*

La formula magari è un po’ nuova, il significato però è tradizionale, rimanda a ciò che si dice nel prologo, dove si parla del Verbo, del Logos incarnato.

*Ma non si parla di Maria...*

Non era necessario parlarne. Ne avevano già parlato i vangeli sinottici, in particolare Matteo e Luca. Tutti sapevano chi era Maria di Nazareth e come era nato Gesù: non per opera di Giuseppe, di un uomo, ma dello Spirito santo. Di qui la rilevanza teologica della figura di Maria non solo nei vangeli, ma anche nel quarto vangelo.

Non si spiegherebbe altrimenti perché l'autore introduca subito accanto a Gesù la figura di Maria.

*Già, perché lo fa?*

Per lo stesso motivo per cui nei vangeli di Matteo e Luca si parla della nascita di Gesù. Il messaggio degli evangelisti è semplice: Gesù è il messia, l'“Emmanuele”, il Dio con noi, che in Maria viene concepito, generato, si fa bambino, cresce, diventa adulto, in una parola assume e sviluppa la sua natura umana.

*Che è anche la nostra natura...*

Proprio così. Questo è anche il motivo per cui nella bibbia si parla di Maria anche quando non se ne parla. Nel prologo, ad esempio, dove si parla di incarnazione: dove è avvenuta l'incarnazione del Verbo se non in Maria?

*Alle nozze di Cana se ne parla più esplicitamente...*

Se ne parla addirittura ancora prima di parlare di Gesù. ‘Ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù’. Poi il racconto continua: ‘Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli’.

*Cosa intende dire con questo incipit l'autore?*

Sempre la stessa cosa, e cioè che Dio è presente nella storia, anche nella piccola storia di due poveri sposi, come nella grande storia dell'umanità. E il “segno” di tutto questo è la trasformazione dell'acqua in vino che avviene, notiamolo bene, per la mediazione di Maria. E' Maria che dice a Gesù: ‘Non hanno più vino’.

*Maria è mediatrice...*

E' mediazione pura, unisce in sé due realtà, l'umanità e la divinità di Gesù. E infatti il racconto termina dicendo che alle nozze di Cana Gesù diede inizio ai suoi miracoli e manifestò la sua gloria.

*Quale gloria?*

La gloria della sua umanità.

*Non solo a Cana di Galilea...*

Quello è stato solo il primo dei segni compiuti da Gesù.

*Ve ne sono stati altri?*

Molti altri, e altri ancora, infiniti altri. Tutta la bibbia è piena di segni. E non solo la bibbia, anche la storia, il mondo, dove tutto è segno: ogni uomo, ogni essere vivente, ogni cosa.

*Segno di che cosa?*

Dell'incarnazione, dell'umanità di Dio. Paolo nel capitolo 15 della prima lettera ai Corinti scrive che "Dio è tutto in tutti".

*C'è differenza tra segno e significato.*

C'è differenza, non separazione.

*Discorso alquanto astratto che non commuove...*

Questo è vero. Dio è "concreto", con-cresce, cresce in noi, con noi. Il logos, il discorso, è astrazione. Solo l'Agape, chi ama, "è".

*Ma anche chi non ama "è".*

Chi non ama per la verità non "è", tende a non-essere. Tende: ma sarebbe meglio dire tenta, o è tentato, di non essere, di uscire dall'essere, dalla creazione. Ma grazie a Dio l'impresa non riesce: chi mai potrebbe uscire dall'essere, dalla creazione?

*Questo ci dice la bibbia?*

Sì, è il suo messaggio. La bibbia certo non parla il linguaggio dell'essere, noi diremmo dei filosofi, anche se non si deve dimenticare che i primi filosofi in realtà erano teologi, parlavano di Dio. Poi è venuta la separazione della filosofia dalla teologia. Ogni disciplina si è per così dire ritagliato un proprio ambito, un proprio linguaggio, un proprio metodo. Di qui una certa "diaspora" del sapere, la difficoltà di comprendersi, la babele, direbbe la bibbia. Più tardi san Paolo dirà l'allegoria, il fatto che ogni linguaggio è allegorico, rimanda ad altro (alla-agoreuo), è per così dire un tentativo di dire l'indicibile.

*Una contraddizione...*

Appunto, siamo sempre dentro alla contraddizione. Solo l'Agape può risolverla, aiutarci ad uscire.

*Non il logos?*

Non il logos, perché il logos ne risolve una, ma ne crea subito un'altra.

*Un circolo vizioso...*

Si può dire.

*Anche la bibbia è dentro a questo circolo vizioso?*

Non vi è dubbio, è fatta di parole, di allegorie, che in parte dicono, in parte non dicono. San Paolo scrivendo ai Romani cita un salmo che dice: “Ogni uomo è menzognero”. Potremmo costruirvi un sillogismo. Se ogni uomo è menzognero e Paolo è un uomo, anche Paolo è menzognero. Ma se Paolo è menzognero, quello che egli dice è una menzogna, e dunque non è vero che ogni uomo è menzognero. Una volta questo lo si diceva dei Cretesi. La bibbia in qualche modo lo riprende e lo universalizza, lo applica a tutti, anche a se stessa.

*Vuol dire che la bibbia si contraddice?*

Ci sono molte contraddizioni nella bibbia.

*Ma non si dice che è ispirata?*

Non si nega ovviamente l’ispirazione, si tratta solo di comprendere cosa s’intende quando si parla di ispirazione. Vi è un’ispirazione biblica, ma ve ne sono anche altre, infinite altre. Se l’ispirazione viene dallo Spirito e lo Spirito, come dice la bibbia, aleggiava sulla creazione, significa che tutto ciò che ha vita e respiro è ispirato.

*E dunque anche il diavolo, dice lei.*

No, il diavolo non è ispirato, resiste all’ispirazione, all’azione dello Spirito, perché non ama. E lo Spirito, sappiamo, in-spira l’amore. In altri termini il diavolo, essendo puro spirito, potrebbe scrivere dei capolavori letterari. Ma altro è scrivere, altro è amare. Un teologo potrebbe fare altrettanto, scrivere un trattato affascinante sull’Agape, sul primato della carità, dell’amore, nella vita cristiana, ma se non ama...

*Non è ispirato...*

Appunto. Cosa dice la bibbia? “Littera enim occidit, spiritus autem vivificat”, la lettera uccide, lo spirito vivifica.

*Questo si applica anche alla bibbia?*

Ma certo, è la bibbia che parla di se stessa.

*Non c’è dunque differenza tra ispirazione biblica e altre forme di ispirazione?*

C'è differenza ovviamente: altra è l'ispirazione biblica, degli autori della bibbia; altra l'ispirazione letteraria, che so, di Dante Alighieri; altra l'ispirazione vitale, esistenziale. Ogni ispirazione è diversa, ma lo Spirito è sempre lo stesso e ispira tutto e tutti, autori biblici come altri autori, letterari, artistici.

*In questo senso si potrebbe paragonare la Divina Commedia alla bibbia...*

Se consideriamo la bibbia come opera letteraria, perché no? Sono entrambe dei capolavori teologici, cristiani, oltre che letterari. Entrambe parlano di Dio, di Gesù Cristo, di Maria, di peccato, di conversione, di salvezza.

*Questo dal punto di vista letterario, ma dal punto di vista della fede?*

Dal punto di vista della fede è difficile giudicare, ma è certo che leggendo la Divina Commedia di Dante, o ascoltando la Passione secondo Matteo di Bach, uno potrebbe sentirsi più ispirato a fare il bene, ad amare, più che leggendo, che so, il libro del Levitico, o ascoltando un'omelia strampalata.

*Questo da un punto di vista soggettivo, ma da un punto di vista oggettivo?*

Da un punto di vista oggettivo siamo spesso vittime di un pregiudizio. Abbiamo imparato che c'è "adequatio rei et intellectus", una specie di equazione, di corrispondenza perfetta, tra cosa e intelletto. Questo non è vero. Quando pensiamo, parliamo, scriviamo, operiamo, non riproduciamo mai perfettamente la "cosa", ci accostiamo per così dire ad essa, in qualche modo la trasfiguriamo, le diamo una vita nuova, la vivifichiamo, così che la cosa vive in noi. Questo significa ispirazione, anche ispirazione biblica. "Spiritus autem vivificat", è lo Spirito che vivifica, dà vita alla cosa in noi.

*Senza ispirazione non vi sarebbe vita...*

Solo riproduzione, non conoscenza, arte, interpretazione, in una parola comprensione sempre più piena, più profonda, più adeguata, della "cosa", della realtà. Devo dire che le scienze empiriche in questo senso sono più progredite della teologia, e anche di una certa filosofia, in quanto riconoscono formalmente la relatività, la contingenza, la provvisorietà, di ogni ricerca, di ogni conquista. Il punto di arrivo è sempre per loro un punto di partenza.

*Ritorna il problema del limite, della finitezza...*

La consapevolezza di questo limite, di questa finitezza, noi diciamo creaturalità, è la premessa di tutto. Poi viene il resto, ciò che chiamiamo progresso, modernità.

*A proposito di modernità, quando secondo lei ha inizio?*

Le opinioni sono diverse, si può risalire al rinascimento, ma anche all'umanesimo. Solitamente la si collega al famoso assioma di Cartesio: "Cogito, ergo sum", penso, dunque sono. Io direi piuttosto: "Amo, ergo sum", amo, dunque sono, esisto, penso, ragiono, scrivo, lavoro, produco, ecc. La modernità in questo senso è sempre esistita, si potrebbe anche dire che ogni tempo ha la sua modernità. L'aveva intuito sant'Agostino, il quale in un commento alla prima lettera di Giovanni scrive: 'Dilige et quod vis fac', ama e quello che vuoi fallo.

*A proposito di questo di solito si dice: ama e fa quello che vuoi...*

Basta intendersi: quando uno ama, non fa quello che vuole, ma quello che vuole l'amore che è in lui.

*L'amore è il grande miracolo di questo mondo...*

E' proprio vero, quando si ama tutto cambia, tutto viene trasfigurato, si portrebbe anche dire transustanziato, transfinalizzato...

*Le stesse parole acquistano un significato nuovo...*

Diventano forme, espressioni di amore. E insieme alle parole le azioni, le opere.

*Tutto viene ricapitolato in Cristo, come dice Paolo.*

E' la sintesi del cristianesimo.

*Molti dicono che questo è fondamentalismo, integralismo cristiano...*

No, se si tiene presente che il vero cristiano non fonda la sua fede su un libro: ecco il fondamentalismo; o su una tradizione: ecco l'integralismo. Il vero cristiano fonda la sua fede sull'Agape, sull'amore. "Credidimus charitati", abbiamo creduto alla carità, all'Agape. La fede formata è l'Agape, l'amore, la carità.

*Anche un ateo, un agnostico, in questo senso può dirsi cristiano...*

Ne abbiamo già parlato. K. Rahner li definisce "cristiani anonimi", io preferisco parlare di "credenti anonimi". L'importante è non dimenticare che la fede, la vera fede, ha sempre come contenuto l'Agape, la carità, l'amore. Ma anche di questo abbiamo già parlato. Si potrebbe forse aggiungere che la carità, l'amore, implica rispetto, riconoscimento della dignità dell'altro, impegno a voler bene, a fare il bene, ovviamente sempre secondo le possibilità.

*L'Agape non ha solo una dimensione interiore...*

O solo individuale, personale. Ha anche una dimensione esteriore, interpersonale, familiare, sociale, è aperta a tutti. In particolare alla politica (oi polloi), che è ricerca del bene comune, a partire da chi ne ha maggiormente bisogno. In questo senso si può dire che l'Agape ha due dimensioni: una breve, che mette in movimento la persona, la coppia, la famiglia; una più lunga, che chiama in causa il lavoro, la professione, la società, la politica.

*Quando si parla di politica si pensa sempre allo stato...*

E giustamente. Dimentichiamo però che lo stato, come dice la parola stessa, tende al passato, ad essere "stato", e dunque a non cambiare, a mantenere lo "status quo", la stabilità. Per questo si dà una costituzione, delle leggi, e chi non osserva la costituzione, le leggi, va in prigione. Chi vive in uno stato s'impegna a osservare la sua costituzione, le sue leggi, altrimenti cambia stato, va altrove, emigra, oppure lotta per cambiare le leggi, a volte la stessa la forma di stato. E' sempre avvenuto così, avviene così anche oggi. L'importante è farlo in modo nonviolento, senza odio, senza fare del male agli altri.

*Non è sempre ciò possibile.*

C'è chi dice che a volte ci vuole la guerra, la rivoluzione. Qualcuno rifiuta la guerra, ma accetta la rivoluzione. Qualche altro rifiuta la rivoluzione, ma accetta la guerra. Come vedi, siamo divisi, abbiamo idee diverse. A mio parere solo la preghiera ci può aiutare. Quando preghiamo non fissiamo gli occhi sugli altri, non entriamo in dialettica, in contrapposizione, spostiamo lo sguardo in alto o in avanti. La preghiera è importante, anche dal punto di vista umano, non solo religioso. Quando si prega è più facile cambiare, convertirsi. Hai mai letto le "Confessioni" di sant'Agostino?

*Sì, alcuni anni fa.*

Avrai notato come tutto ciò di cui stiamo parlando è già scritto in quel libretto di preghiere.

*Di preghiere?*

Sì, di preghiere, così lo definisce Agostino. A un certo punto della sua vita egli pensa di ritrattare tutto e scrive le 'Retractationes'. Che si possono intendere nel doppio senso della parola: ri-trattare, cioè trattare di nuovo; ma anche ritrattare, nel senso di sconfessare. Agostino ritratta tutto, eccetto, scrive, un libricino che mi è molto caro, le "Confessioni".

*E perché mai?*

Perché, risponde Agostino, sono un libro di preghiere, non di filosofia, di teologia. E la preghiera, commenta, non ha bisogno di ritrattazioni.

*E' vero, la preghiera è sempre nuova...*

Agostino in quel libretto prega in continuazione. Anche negli ultimi tre libri, che solitamente non si leggono perché sono difficili, meno narrativi, più speculativi, più filosofici, più teologici. Ma secondo me sono anche i più belli e certamente i più interessanti.

*In che senso?*

Nel senso che costituiscono un vero e proprio trattato di ermeneutica biblica, il più bello che sia mai stato scritto. Agostino ci insegna a leggere e a interpretare le Scritture.

*Intende dire la bibbia...*

Sì, la bibbia. A un certo punto della sua vita Agostino decide di commentare tutta la bibbia. Finora, scrive, “ho parlato di me, della mia vita; ora ardo, o Signore, dal desiderio di meditare la tua legge e confessarti quello che so e quello che non so”. E da dove inizia Agostino il suo commento? Ovviamente dal primo versetto: “In principio Dio creò il cielo e la terra”. E dalla prima domanda che egli si pone: cosa significa “In principio”? Qui però si ferma, non va più avanti. E pensare che voleva commentare tutta la bibbia...

*“In principio” è anche l’inizio del prologo.*

Ne abbiamo già parlato. Ma forse si può precisare che il “principio” di cui parla l’autore del quarto vangelo è lo stesso principio di cui parla la bibbia. Ma ecco come Agostino affronta la questione: “Fammi udire e comprendere – egli scrive nel libro XI – in qual modo tu creasti il cielo e la terra”. Poi prosegue e nel capitolo terzo scrive: “Queste parole le scrisse Mosè e se egli fosse qui presente glielo chiederei. Mosè però è morto. Ma anche se fosse vivo parlerebbe ebraico e io l’ebraico non lo comprendo. Se parlasse latino comprenderei quello che direbbe. Ma come sapere se egli dice il vero?”. E conclude come sempre con una preghiera: “Poiché tu concedesti a quel tuo servo di scrivere quelle parole, concedi anche a me di comprenderle”.

*E come le comprende Agostino?*

Agostino fa molti ragionamenti, tanto che all'inizio del libro XII scrive: "Assai è il travaglio dell'anima mia... e abbondante è di solito in discorrere la miseria dell'umana intelligenza per questo, perché il cercare vuol più parole del trovare, il domandare vuol più tempo che l'ottenere e il bussare esige più lavoro che il prendere. Senonché noi siamo in possesso di una tua promessa: chi potrà fallire?".

*Dio non fallisce, noi sì però, e anche Agostino...*

Su questo Agostino ragiona a lungo. Prima parla del nulla, poi di una materia informe, poi del "cielo del cielo", poi finalmente spiega che secondo lui questo "cielo del cielo" è in realtà la sapienza, una "creatura intellettuale", che nel capitolo 15 paragona a una casa luminosa e bella: "O casa luminosa e bella, io ho amato la tua bellezza e il luogo dove abita la gloria del mio Signore, che t'ha fabbricata e ti possiede". E continua: "Sii tu il mio sospiro durante questo mio pellegrinaggio. Ecco io dico a colui che ti costruì che possieda anche me in te, perché anch'io sono opera sua".

*Lei, padre Klein, direbbe che la sapienza di cui parla Agostino è Maria...*

Sì, Maria, la donna di Nazareth, la madre di Gesù, ma anche il simbolo della creazione. E' lei la sapienza, la "creatura intellettuale", la "casa luminosa e bella" di cui parla Agostino. In Maria, creatura pura e senza macchia, è venuto, viene e sempre verrà ad abitare come in una casa il Creatore.

*Non tutti condividono la sua interpretazione...*

Risponderò con le parole di Agostino nel capitolo 19 del libro XII: "Che fa a me se a quelle parole si possono dare diverse interpretazioni, purché però siano vere? Che fa a me, dico, se interpreto diversamente da un altro l'intenzione di chi le scrisse? Non v'è dubbio che tutti, quanti leggiamo, ci sforziamo d'indagare e di comprendere quello che ha voluto dire lo scrittore che leggiamo; e quando lo riteniamo veritiero, non osiamo credere che egli abbia detto quello che noi sappiamo o riteniamo essere falso. E allora finché uno tenta di penetrare nella santa Scrittura il concetto voluto significare dallo scrittore, che male c'è se ne ricava un'interpretazione che tu, o luce di tutte le intelligenze veritiere, mostri essere conforme a verità, anche se non risponda al pensiero dello scrittore, dato che anch'egli ebbe in mente la verità, sia pure una verità diversa?".

*E' tutto molto bello: la verità in verità diverse...*

Ma ecco come Agostino conclude le sue "Confessioni": "Qual degli uomini darà all'uomo di intendere questo? Qual angelo all'angelo? Qual angelo all'uomo? A te si chiedi, in te si cerchi, alla sua porta si bussi. Così riceveremo, così troveremo, così ci sarà aperto".

Giuseppe Trentin